

La riscossa dei vinti

Giustizia partigiana e uso pubblico della storia nell'ultimo libro di Pansa



MIRCO DONDI

Gli antecedenti

Giampaolo Pansa è un prolifico scrittore e un decano del giornalismo italiano. In alcuni dei suoi ultimi romanzi – pubblicati da Sperling & Kupfer – quali *Il bambino che guardava le donne* (1999) e *I figli dell'aquila* (2002) mostra una crescente empatia nei confronti dei vinti della storia, siano essi gli ebrei, come nel primo dei romanzi citati, o i “ragazzi di Salò”, trattati con riguardo assolutorio ne *I figli dell'aquila*, opera nella quale sono rimarcati i motivi dell'onore e della lealtà dei combattenti saloini nonché la loro buona fede (che, va precisato, non è mai metro di giudizio storico). Ne *Il bambino che guardava le donne* l'uccisione dei collaborazionisti di Salò è vista più come espressione della crudeltà umana che come effetto di un'indignazione delle coscienze. Sono romanzi che mescolano personaggi veri a personaggi di fantasia, aspetti soggettivi e chiavi moralistiche di lettura della storia. Se nel primo dei romanzi citati le responsabilità degli uomini della Rsi appaiono chiare ed è lasciato al lettore un più ampio spazio per formulare un giudizio, ne *I figli dell'aquila* l'autore inizia una polemica contro gli storici denunciando l'inesistenza della storia, falsata nei libri di scuola per ignoranza e malafede (tesi storaciana, troppo lampante per sembrare incidentale). Gli strali contro gli storici, ma in definitiva anche contro il metodo storico, trovano compimento ne *Il sangue dei vinti* dove la costruzione pamphlettistica schiaccia l'esile parvenza romanzesca.

Il 25 aprile e il dogma della verità

Con *Il sangue dei vinti* l'uso pubblico della storia si arricchisce di un capitolo significativo. Pansa, che in passato aveva offerto rispettabili monografie storiche, come *Guerra partigiana tra Genova e il Po* (Laterza 1967 e 1998) e *Il Gladio e l'alloro* (Mondadori 1991, ma in larga parte scritto nel 1968), si è cimentato in un saggio a forma di dialogo dedicato – come recita lo *slogan* in sovracopertina, apposto con un'abile operazione di *marketing* – a «quello che accadde in Italia dopo il 25 aprile». Già la formulazione della *frase promozionale* è impropria. Alla data del 25 aprile le città del nord Emilia, Parma e Piacenza, non sono liberate, si combatte ancora nell'Italia nord orientale e in quella nord occidentale. Milano è liberata il 28 aprile, il 30 aprile e il primo maggio ci sono ancora stragi di ritirata naziste in Piemonte; Genova e Torino conoscono battaglie di liberazione sanguinose contro nazisti e fascisti quasi a ridosso del primo maggio; il 2 maggio – giorno della resa delle truppe tedesche in Italia – si verificano altre stragi di ritirata in provincia di Trento e di Udine. La non omogeneità, con la quale avviene la liberazione del Nord, rende il riferimento al 25 aprile fuorviante e strumentale.

Rispetto ai due precedenti studi storici dell'autore il cambio di prospettiva è radicale. Il tema è storico, ma la costruzione del testo e il linguaggio non lo sono. Nella prima pagina della premessa rivolta al lettore Pansa scrive: «L'unico personaggio immaginario di questo libro è Livia Bianchi, la bibliotecaria di Firenze [...]. *Tutto il resto è vero*»¹. Nemmeno il più accreditato degli storici potrebbe permettersi un'affermazione simile. La scoperta di nuovi documenti e la natura in divenire del sapere storico impongono di lasciare un margine di indeterminatezza ai propri assunti. Ciò non significa che non sia possibile ricostruire contesti o comprendere la natura di determinate esperienze storiche, ma occorre avere l'umiltà di ammettere che dentro i propri apparati di documenti, cifre e analisi si possono nascondere insidie e falsi non rilevati al momento della stesura del testo. È la prima regola che uno storico o, chi scrive su temi storici, deve conoscere ed è la prima regola manifestamente disattesa. L'autore riconosce soltanto l'incompletezza degli eventi narrati; come a dire: ci sono altri episodi, veri come questi che trovate, che non sono riuscito a documentare. Nella pagina successiva, Pansa ammette: «Ho verificato i nomi di tutte le località, le date e le circostanze di decine di eccidi e di centinaia di omicidi per vendetta e per odio politico di classe. Nonostante queste cautele, è possibile che abbia commesso più di un errore»².

Non doveva essere tutto vero? Formulare un'affermazione perentoria («tutto il resto è vero») e poi smentirla parzialmente («è possibile che abbia commesso più di un errore»)

¹ Giampaolo Pansa, *Il sangue dei vinti*, Sperling & Kupfer, 2003, p. IX (corsivo mio).

² Ivi, p. X.

appartiene al campo della più aggiornata strategia di comunicazione (politica): il lettore sarà portato a ricordare l'affermazione più netta, la rettifica serve all'autore per ripararsi da possibili obiezioni.

«Spalancare una porta rimasta sbarrata per quasi sessant'anni»

Le vicende del dopoguerra italiano sono rimaste un argomento precluso all'indagine storiografica sino all'inizio degli anni Novanta del Novecento. Proprio dal 1990 cominciano a comparire nelle riviste storiche i primi saggi di Giancarlo Carcano e Guido Crainz³. La rivista dell'istituto della Resistenza reggiano «Ricerche storiche» pubblica in un unico numero triplo (n. 64-66) documenti e interviste di notevole interesse. Non è un caso che la virata epocale, avviatasi con il crollo del muro di Berlino, abbia consentito lo studio di un tema a lungo invisibile alla storiografia, specie tra diversi storici di area comunista. Dentro a questo clima di chiusura culturale, poche lodevoli e quasi ignote eccezioni: Stefania Conti, *La repressione antipartigiana. Il triangolo della morte 1947-1953*, Clueb, 1979 e Cesare Bermanni, *La volante rossa*, «Primo Maggio», n. 9, 1977, pp. 81-104⁴.

Ha contribuito a rendere tabù, specie per la sinistra, il tema della violenza nel dopoguerra la spietata repressione antipartigiana condotta dai governi centristi tra il 1948 e il 1954 culminata con l'arresto di 1.697 partigiani, un tema che i giornalisti e gli storici moderati non amano rievocare, ma che ha inciso profondamente su quelle esistenze e sul clima del tempo, lasciando strascichi sul lungo periodo⁵. La vicenda dei partigiani arrestati è dolorosa perché ha contribuito ad inficiare la legittimità della Resistenza su una parte dell'opinione pubblica. Un numero non trascurabile di partigiani arrestati vide allora trasformate le proprie azioni di guerra in atti di delinquenza comune (tale fu l'imputazione con la quale furono rinviati a giudizio), dovendo rispondere penalmente anche per atti compiuti prima della liberazione (nel frattempo criminali e aguzzini fascisti avevano già lasciato le patrie galere). Certamente tra questi arrestati c'erano anche quanti avevano eseguito

³ Cfr. Giancarlo Carcano, *Note sull'ordine pubblico a Torino dopo la liberazione*, «Studi piacentini», n. 8, 1990, pp. 73-106; Guido Crainz, *Discutendo di Emilia: partito nuovo e conflitti antichi*, «Politica ed economia», n. 12, 1990, pp. 27-30. Queste prime pagine sono un'anticipazione del più lungo saggio di G. Crainz, *Il conflitto e la memoria*, «Meridiana», n. 13, 1991, pp. 17-55. Sugli stessi temi, anche se da angolazioni diverse, il medesimo autore torna nella monografia Id., *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga delle campagne*, Donzelli, 1994, pp. 217-231; e ancora Id., *La violenza postbellica in Emilia fra «guerra civile» e conflitti antichi*, in Paolo Pezzino e Gabriele Ranzato (a cura di), *Laboratorio di storia. Studi in onore di Claudio Pavone*, Angeli, 1994, pp. 191-205. La riflessione su questi temi da parte di Crainz si conclude con Id., *Il dolore e la collera. Quella lontana Italia del 1945*, «Meridiana», n. 22-23, 1995, pp. 249-273.

⁴ Questo saggio, rielaborato e arricchito, ha dato luogo a una monografia: Cesare Bermanni, *Storia e mito della Volante rossa*, Nuove edizioni internazionali, 1996.

⁵ Mirco Dondi, *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Editori Riuniti, 2004 (1 ed. 1999), p. 180.

azioni dopo la liberazione, ma oltre la metà degli arrestati è stata assolta per non aver commesso il fatto, dopo aver scontato parecchi mesi di carcerazione preventiva.

Con campagne di stampa ripetute negli (anni, si vedano in particolar modo quelle del 1947-1954 e del 1990-1991), riprendendo con autistica monotonia gli stessi temi e gli stessi toni, all'urlo di dolore degli «innocenti» eliminati nel dopoguerra corrisponde la descrizione della brutalità sanguinaria dei partigiani, intenti a realizzare il disegno comunista di cui sono imbevuti. Il dopoguerra sulla stampa si colora di definizioni del tipo «triangolo della morte», «scheletri nell'armadio», propone impossibili cifre di caduti (nel 1946 si parlava di 300.000 morti), racconta di rinvenimenti di cadaveri, di fosse comuni, solletica il lettore meno avveduto con l'idea del mistero. Il dopoguerra italiano è rappresentato come un enigma da svelare.

Anche Pansa civetta con l'idea dell'enigma promettendo di «spalancare una porta rimasta sbarrata per quasi sessant'anni». Pansa si autorappresenta come un coraggioso pioniere che dissoda un terreno ignoto. Peccato per lui che dopo la stagione dei primi saggi apparsi nel 1990, siano seguite, tra il 1991 e il 1999, almeno nove importanti monografie sul tema (dalle quali, per altro, estrapola qualche dato)⁶. Si è obiettato che questi studi siano rimasti confinati in un ambiente specialistico (ma la scarsa diffusione di un'opera non è imputabile all'autore), obiezione non vera almeno nel caso del libro di Gianni Oliva, *La resa dei conti* al quale Mondadori ha garantito una larga tiratura.

Come costruire un best seller

Dal punto di vista mediatico *Il sangue dei vinti* è un interessante caso di studio su come si confeziona un *best seller*, e poco importa se ciò avviene a scapito dell'acribia documentaria. Giampaolo Pansa è perfettamente cosciente di avere costruito un'opera faziosa perché conosce perfettamente le regole storiche, le regole della comunicazione e la storia dell'opinione pubblica di questo Paese. Se le otto precedenti monografie non hanno lasciato il segno, attraversando poco o punto le cronache dei giornali, occorre trovare una serie di *elementi scatenanti* utili a sollevare il polverone.

In una società di massa, dove il ruolo dei media è sempre più centrale, una firma di punta del giornalismo come Pansa è un uomo di potere e in questo contesto chi ha più pote-

⁶ Cfr. Pietro Di Loreto, *Togliatti e la «doppiezza». Il Pci tra democrazia e insurrezione (1944-1949)*, il Mulino, 1991; Nazario Sauro Onofri, *Il triangolo rosso (1943-1947). La verità sul dopoguerra attraverso i documenti d'archivio*, Sapere 2000, 1994; Massimo Storchi, *Uscire dalla guerra. Ordine pubblico e forze politiche Modena 1945-1946*, Angeli, 1995; Id., *Combattere si può vincere bisogna. La scelta della violenza fra Resistenza e dopoguerra (Reggio Emilia 1943-1946)*, Marsilio, 1998; Roy Palmer Domenico, *Processo ai fascisti*, Milano, Rizzoli, 1996; C. Bermanni, *Il nemico interno. Guerra civile e lotta di classe in Italia (1943-1976)*, Odradek, 1997; Hans Woller, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1943-1948*, il Mulino, 1997; Gianni Oliva, *La resa dei conti: aprile-maggio 1945. Foibe, piazzale Loreto e giustizia*, Mondadori, 1999; M. Dondi, *La lunga liberazione*, cit.

re, più comunica. Numerose interviste e recensioni sui giornali, apparizioni televisive in programmi e in orari di grande ascolto (*Otto e mezzo* su La7, *Excalibur* su Rai2, *Casa Raiuno* su Rai1) hanno lanciato il libro prestandosi a divenire cassa di risonanza delle idee alla base de *Il sangue dei vinti*. Accanto al *battage* pubblicitario ruotano tre idee di fondo semplici, vecchie e – tranne la prima – false. Il canovaccio si dipana attorno ai motivi della *storia proibita che il pubblico deve conoscere*, della *crudeltà partigiana*, dell'*ingiusto oblio dei vinti*.

Già visto il motivo della storia mai raccontata, la crudeltà partigiana è legata alla tesi dell'eccesso di reazione dei vincitori. L'autore fa affermare a un partigiano immaginario: «il nostro traguardo erano la libertà, la giustizia sociale, la pace, per questo avremmo dovuto essere meno rabbiosi nella vendetta e più magnanimi nel presentare il conto agli sconfitti»⁷. Il problema sollevato, centrale in tutti gli scenari di dopoguerra, non va eluso e la questione è stata affrontata anche dagli altri studi che hanno analizzato i temi della violenza e della giustizia postbellica. Nel caso di Pansa, l'emersione di questo nodo cruciale è risolta nel più dozzinale dei modi al punto da invertire spesso le responsabilità storiche delle due parti, facendo diventare vittime quelli che sono stati i carnefici.

Ho avuto modo di far notare, in altra sede, che Pansa se non ha il primato di avere spalancato «una porta rimasta sbarrata» è invece il primo autore che si definisce antifascista a recepire – in buona misura – *le ragioni dei vinti*, presentandole in modo analogo a come i vinti le hanno proposte⁸. Si noti, ed è un esempio fra i tanti possibili, il modo colpevolmente reticente e di conseguenza fuorviante con il quale è ricostruita – prima per bocca della fantomatica Livia, poi dello stesso Pansa – la morte del ministro degli Interni della Rsi, Guido Buffarini Guidi:

«La sera del 9 luglio [1945], Buffarini seppe che l'indomani l'avrebbero fucilato [in seguito a una sentenza scaturita da un regolare processo davanti alla Corte straordinaria d'assise di Milano]. Decise di avvelenarsi con i barbiturici, ma i medici di San Vittore lo salvarono. Il giorno appresso, prima dell'alba, fu trascinato di peso davanti al plotone d'esecuzione [...]. C'è una terribile sequenza fotografica che documenta i suoi ultimi istanti di vita.»

Livia mi mostrò una doppia pagina della «Storia della guerra civile in Italia», di Giorgio Pisanò. La guardammo insieme. Un uomo già mezzo morto. Vestito di una maglietta di lana, pantaloni frusti, senza scarpe. Sollevato per le ascelle e portato al sedile della morte, una specie di banco di scuola. L'uomo ha gli occhi chiusi e il volto reclinato sul petto. Viene legato al banchetto. Il prete gli presenta da baciare un crocefisso, ma chissà se l'uomo può accorgersene. Poi il crepitare delle armi. Il volto dell'uomo è abbandonato sul banco. Il sangue cola dal viso e dal petto⁹.

⁷ G. Pansa, *Il sangue dei vinti*, cit., p. 379.

⁸ M. Dondi, *Giochi di numeri*, «L'Indice», n. 12, dicembre 1993, p. 5. Si veda la piccata replica di Dino Cofrancesco, *L'indice dei libri proibiti mette all'indice Il sangue dei vinti di Pansa*, «Il Foglio», 7 gennaio 1994, replica a sua volta smorzata da Pier Luigi Battista, nella rubrica *Dagospia*, «La Stampa», 13 gennaio 2004.

⁹ G. Pansa, *Il sangue dei vinti*, cit., p. 40.

Abilmente, Pansa indugia, qua come altrove, sugli ultimi fotogrammi di vita, rimarca l'inutile spietatezza degli esecutori su un uomo vinto e consunto, suscita un sentimento di umana commozione, senza trascurare alcun dettaglio presente nelle fotografie. Tanta cura nel riferire i dettagli di un umano strazio e altrettanta noncuranza nel tacere le responsabilità di un potente della Rsi. Buffarini Guidi è stato il protettore delle compagnie di tortura di Salò, squadre di aguzzini che hanno compiuto su migliaia di prigionieri, uomini e donne, ogni sorta di abuso. Stimolare la pietà nel lettore è possibile solo omettendo le responsabilità delle vittime e, venendo meno a questa strategia, il fine prefissato salterebbe. Attraverso l'isolamento di un'immagine della morte è possibile invertire il ruolo dei carnefici con quello delle vittime. Non a caso Pansa ricorre a Giorgio Pisanò, il reduce della Rsi che ha costruito un'immagine agiografica dell'ultimo fascismo. Il sistema usato è lo stesso: ignorare le ragioni del fronte resistenziale e tacere le responsabilità del fascismo repubblicano. Chi meglio dei fascisti repubblicani può rappresentare la crudeltà partigiana? L'adesione alla memorialistica di Salò è funzionale a questo disegno, ma la fonte di marca saloina è considerata gerarchicamente superiore, cioè più credibile, rispetto ad altre fonti. Nulla di male se fosse espresso il motivo di questa scelta attraverso una comparazione e un percorso di scavo filologico, ma tutto questo non c'è, né ci può essere, pena la caduta del castello. Nei confronti pubblici che ho sostenuto con Giampaolo Pansa (a Lugo e a Bologna, rispettivamente nel novembre e nel dicembre 2003) ho avuto modo di riscontrare – ma questo si poteva cogliere anche leggendo i suoi precedenti libri – che l'autore de *Il sangue dei vinti* conosce molto di più di ciò che ci restituisce nelle pagine della medesima opera. Quel *di più* non serve a questo libro perché insinuerebbe nel lettore elementi di dubbio, come nel famoso caso dei conti Manzoni, dove, inserendo le risultanze processuali, il contorno degli eventi muta radicalmente¹⁰.

¹⁰ Si osservino in parallelo i due resoconti e le fonti impiegate in M. Dondi, *La lunga liberazione*, cit., pp. 156-157 e in G. Pansa, *Il sangue dei vinti*, cit., pp. 254-263.





È il tono asseverativo di tutto il libro a non ammettere i dubbi e le sfumature, ponendosi al di sopra di ogni discussione. È un altro *escamotage* narrativo per soddisfare finalmente il desiderio di «chi vuole sapere». Pansa non risparmia battute del tipo «me ne infischio!»¹¹ circa le critiche che sa già arriveranno, battuta degna dell'avventuriero Clark Gable in *Via col vento*, avventuriero nel film e maccartista nella vita. Per stordire il lettore con la tesi del «bagno di sangue» il libro è una lunga sequenza seriale di uccisioni. L'opera è costruita su una ripartizione geografica e non temporale accomunando gli uccisi della fase insurrezionale, quando ancora fascisti in armi e partigiani si sparano, quelli della fase inerziale (metà maggio - 31 luglio 1945) e quelli ancora successivi sino al 1946, senza distinzioni tra condannati in seguito a sentenza dei regolari tribunali di giustizia e uccisioni in forma extralegale. Il contesto che produce questa scia di morti non è per nulla delineato. In maniera deterministica e non applicabile a tutte le realtà ci si limita a dire, riferendosi al caso di Alessandria: «Qui la guerra civile era stata più cruenta. E più dura fu la resa dei conti»¹².

Affermare poi che in Italia ci sia stato un oblio sui vinti significa fingere di non conoscere la storia della Repubblica italiana che ha consentito al partito neofascista del Msi di riorganizzarsi e partecipare già alle elezioni del 1948, di partecipare, soprattutto al Sud sin dagli anni cinquanta, al governo di diverse amministrazioni locali, di avere giornali, pubblicazioni, spazi televisivi nelle tribune elettorali e propri uomini nella Rai. Nel 1948, appena tre anni dopo la fine della guerra, si assiste al clamoroso successo editoriale dell'ex ministro delle Forze armate della Rsi, Rodolfo Graziani, il cui libro, *Ho difeso la patria*, è pubblicato da una grande casa editrice, Garzanti, e raggiunge, la settima edizione, nel volgere di pochi mesi. Graziani, se ci fosse stata una Norimberga italiana, avrebbe dovuto essere processato per crimini di guerra compiuti in Libia e in Etiopia; successivamente, condannato a morte da una sentenza aperta del movimento di Resistenza, ebbe la fortuna di consegnarsi agli alleati. Il generale ottenne un processo dilazionato, una breve condanna e poi una poltrona a Montecitorio come deputato più votato del Msi del quale divenne presidente. Se questo è oblio...

¹¹ G. Pansa, *Il sangue dei vinti*, cit., p. 22.

¹² Ivi, p. 7.

La storia calpestata



Il credito che *Il sangue dei vinti* ha ottenuto dall'opinione pubblica mostra che un vasto numero di lettori è attratto dalle tesi contenute nel testo e dal modo nel quale sono esposte. *Il sangue dei vinti* vuole compensare la presunta egemonia sulla storia dell'antifascismo di sinistra. Gli assunti *pansiani* maturano a scapito del metodo storico laddove sono applicate in modo posticcio categorie del presente alla storia. Si giudicano le uccisioni del tempo con il metro odierno, quasi ci si trovasse di fronte a organizzazioni criminali, o si giunge a ovvie banalizzazioni scoprendo che in guerra si spara e si spara da entrambi i fronti¹³. Il linguaggio impressionistico di Pansa richiama la più vicina attualità, ma è scorretto, e fuori contesto: il «Check point alla Bastia» (p. 242), «I gulag di Genova» (p. 161), la «mattanza di Milano» (p. 28) o, più oltre, «Il mattatoio di Milano» (p. 41), i «desaparecidos» (p. 372), le «montagne di cadaveri» (p. 369). Tutto è lecito, purché rimandi a una generica evocazione di sangue e morte.

Il testo quasi ignora i nessi di causalità, le categorie interpretative di *guerra civile* per cogliere le dinamiche interne alle comunità e di *lungo periodo* per leggere i conflitti nelle campagne. L'esito è un'opera che fa *tabula rasa* su due secoli di confronto sul metodo storico.

Pansa si ostina ad avvalorare la cifra dei morti fascisti dopo la liberazione, indicati dalle fonti della Rsi in 19.801 uccisi (non male per chi era partito da 300.000). Eppure Pansa conosce ed usa (alle pp. 69, 75 e 85) anche un documento del novembre 1946 del ministero dell'Interno che a tutt'oggi rappresenta la fonte più analitica e la base di partenza per tentare di quantificare il fenomeno (9.364 morti presunti) benché le carte avvertano che non sono tutti fascisti gli uccisi. Come si può affermare che i morti fascisti uccisi dopo la liberazione sono 19.801 quando in tutta Italia, dal 1° gennaio 1945 al 31 dicembre 1946, le fonti di storia statistica segnalano 18.420 morti? Forse con la stessa disinvolta noncuranza con la quale si fanno passare 11 fucilati di Cuneo per fascisti ignorando che si trattava di partigiani¹⁴.

Quantomeno affrettati i benevoli giudizi al testo di Pansa anche da parte di storici e uomini di cultura che, evidentemente, non conoscono le fonti sulle quali fondare più attendibili giudizi¹⁵. A meno che non si voglia concludere che Pansa ha fissato i criteri normativi per affrontare questo tema e si preferisca la certificazione del successo editoriale al confronto sui documenti. Non basta sostenere la piena dignità del tema, ma occorre valutare, come sempre, il modo con il quale sono affrontate le questioni, altrimenti si cade nella trappola tesa dall'Ineffabile.

¹³ Cfr. *ivi*, p. 367.

¹⁴ Cfr. Giovanni De Luna, *La passione e la ragione. Il mestiere dello storico contemporaneo*, Bruno Mondadori, 2004, p. 90.

¹⁵ Mi riferisco a Gianni Vattimo, *La storia e la pietà per i vinti*, «La Stampa», 14 ottobre 2003 e Aurelio Lepre, *Resistenza, la memoria ancora sommersa*, «Il Corriere della sera», 12 ottobre 2003. Cfr. anche l'articolo non firmato *Scontro sul libro di Pansa: «Falsi i crimini partigiani»*, «Il Corriere della sera», 11 ottobre 2003.